

Umberto De Giovannangeli

MEDIO ORIENTE senza pace

Israele ammette: forse le vittime causate dalle nostre cannonate. Il dolore e la rabbia dei parenti. In due giorni di offensiva uccise 35 persone



Arafat denuncia un «massacro pianificato» e si appella alle Nazioni Unite per l'invio di una forza a protezione della popolazione. Consiglio di sicurezza condanna, Usa astenuti

traiettorie, o un incidente di altro tipo, o ancora l'esplosione di una mina.

L'imbarazzo in seno al governo del premier Ariel Sharon è grande. Il ministro della Giustizia Yosef Lapid, leader dello Shinui (partito laico di centro) ha reagito all'incidente esclamando: «Non si può più continuare così» e affermando che la «tragedia umana» consumatasi a Rafah è una conseguenza del fatto che Israele si trova ancora nella Striscia di Gaza. Una inchiesta è in corso, annuncia un portavoce di Tsahal, che ammette l'errore, si dice rammaricato ma nega decisamente che si sia trattato di un attacco deliberato contro una manifestazione pacifica. Ma per gli abitanti di Rafah non c'è alcun dubbio. Il tiro

La rabbia, il dolore, la disperazione della gente di Rafah si rispecchia nell'angoscia di una signora di mezza età, il viso pallido seminascosto dal velo: «Avete visto mio figlio?», chiede al primo infermiere che riesce a fermare nell'ospedale di Rafah invaso dai feriti, molti coperti di sangue. Un'altra grida «Ahmed!» e si guarda intorno sperando in una risposta. Dopo l'attacco le mamme hanno invaso l'ospedale della città alla ricerca dei loro ragazzi dopo avere sentito da una conoscente che forse era fra i feriti della tragica manifestazione di piazza Tal Zarob. Tante urlano, rabbiose, sconsolate. «Morte a Israele!», «Sharon criminale!», davanti alle telecamere, altre piangono, silenziose.

Tutto è confuso a Rafah, Striscia di Gaza. Le cifre dei morti arrivano, cambiano, si impennano. I morti sono dieci, anzi dodici, molti sono ragazzi, dicono le prime notizie. Poi arriva il sindaco di Rafah Said Zourab e fa crescere ancora di più il panico annunciando che i morti in realtà sono 22, 14 dei quali minorenni. Ma poco dopo si corregge e, citando «fonti ufficiali», dice che i morti sono 12. L'ospedale parla di 10 vittime e di più di 60 feriti. Non pochi i giovani. Scene tremende anche nell'obitorio dell'ospedale di Rafah, incapace di contenere una così grande quantità di cadaveri, avvolti in lenzuoli e verdi bandiere islamiche arrossate di sangue. A un certo punto, dice il medico Manar Thair, «siamo stati costretti a mettere i corpi nelle celle frigorifere usate per i fiori» destinati a essere esportati in Europa.

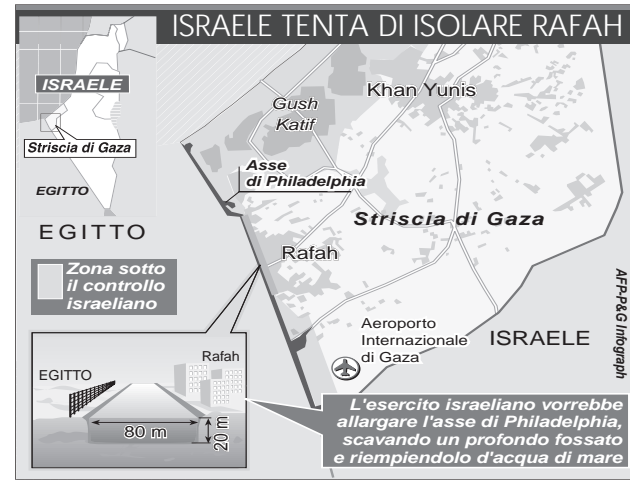
Come spesso accade nei territori palestinesi, quando ci sono scontri con le forze israeliane le scuole fanno uscire i ragazzi, esortandoli a tornare a casa, perché non possono garantire la loro sicurezza. Ma molti, invece di andare a casa, vanno a guardare la guerra. Così anche ieri, in piazza Tal Zarob, il crocevia da cui partono i sei assi principali di Rafah: la strada che porta la centro, quella che va verso l'Egitto, quella per Gaza City, quella del mare e quella che va verso il deserto del Neghev e Israele. E infine quella verso il quartiere di Tel Sultan, nel mirino dell'offensiva militare di Tsahal. Qui volevano andare i manifestanti, a «liberare» i militanti del quartiere stretto d'assedio dall'esercito di Israele, impegnato in una massiccia operazione per arrestare miliziani accusati di atti terroristici e per distruggere i tunnel attraverso i quali vengono contrabbandati dall'Egitto armi ed esplosivi. L'esercito israeliano afferma che un elicottero ha sparato un colpo di avvertimento, ma lontano dalla folla, per impedire che si avvicinasero troppo, perché fra di loro c'erano uomini armati. Secondo i militari potrebbero essere stati i quattro colpi di cannone, sempre di avvertimento, sparati poi dai carri armati verso un vicino palazzo abbandonato, perché la folla non si fermava, ad aver causato il disastro. Potrebbe esserci stato, dice l'esercito, un errore di

Sharon non si ferma, inferno a Rafah

Nel campo profughi palestinese 12 morti, molti ragazzi. L'Onu: crimini di guerra. L'Europa condanna



Il corpo di un ragazzo ucciso durante gli scontri a Rafah a destra due soldati israeliani durante gli scontri. Foto di Khalil Hamra/Ap



è stato intenzionale. «Un crimine pianificato, atroce», denuncia il presidente dell'Anp Yasser Arafat che si è appellato all'Onu perché invii una forza internazionale «per proteggere il popolo palestinese». Tanti a Rafah parlano di 4 missili sparati da un elicottero militare verso la folla. E c'è anche chi racconta di spari convergenti da elicotteri e carri armati. Dopo il panico dei primi minuti successivi alle esplosioni, dopo la corsa verso l'ospedale a portare morti e feriti, le urla e la disperazione degli amici e dei parenti, sulla città ieri sera è improvvisamente calato un silenzio pesante, surreale. Un silenzio di morte. «La gente resta in casa a sperare, c'è chi ha paura di uscire», spiega Muhammad, uno dei tre avventori in un bar vicino a piazza Tal Zarob. A Tel Sultan intanto gli scontri continuano. Nonostante il dramma di ieri l'esercito israeliano è determinato a portare avanti l'offensiva - 35 morti in due giorni - contro i gruppi armati. Nella notte continuano a risuonare colpi isolati e raffiche di armi automatiche.

Preoccupazione e un invito alla moderazione da Washington, dura condanna da Londra e dal segretario generale dell'Onu, critiche per un «uso sproporzionato» della forza da Bruxelles e Mosca. Il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato con la sola astensione degli Usa una mozione di condanna. «Continuo a chiedere moderazione. È essenziale che si rispetti la vita degli innocenti per ottenere la pace», afferma George W. Bush. Il presidente Usa aggiunge che attende «chiarimenti dal governo israeliano». Secondo la presidenza dell'Ue, «è chiaro che l'attacco di oggi (ieri, ndr.) è completamente sproporzionato in rapporto a qualsiasi tipo di minaccia contro l'esercito israeliano», sottolinea il ministro degli Esteri irlandese, Brian Cowen, che nella nota si è rivolto a Israele, definendolo «la potenza occupante», precisando che la «quarta convenzione di Ginevra relativa alla protezione dei civili in tempi di guerra è totalmente applicabile alla Striscia di Gaza». Ancora più dura è la presa di posizione dell'inviato speciale delle Nazioni Unite nei Territori, John Dugard: «Queste azioni sono crimini di guerra. E costituiscono una punizione collettiva che viola sia le leggi umanitarie sia la legge internazionale per i diritti umani», denuncia l'inviato di Kofi Annan.

L'intervista
Yossi Beilin
leader della sinistra sionista

«La strage di civili infanga la nostra democrazia»

Uno dei promotori dell'Accordo di Ginevra: la guerra al terrorismo non può essere guerra all'intero popolo palestinese

«Non basta cercare qualche facile capro espiatorio. La strage di civili, la maggior parte dei quali sotto i 18 anni, consumata oggi (ieri, ndr.) a Rafah segna una delle pagine più terribili di questo interminabile conflitto. Le responsabilità di quanto è vanno ricercate ai massimi livelli politici e militari. L'esercizio del pugno di ferro, la brutale logica della forza che anima Sharon, Mofaz e i falchi al governo, stanno trascinando Israele nel baratro, infangando i principi democratici che sono a fondamento del nostro Stato, nella nostra cultura, della nostra identità nazionale». A parlare è Yossi Beilin, leader del partito Yahad (sinistra sionista), già ministro della Giustizia, uno degli artefici dell'«Accordo di Ginevra», il piano di pace

elaborato da politici, militari, intellettuali israeliani e palestinesi. «I nostri soldati - sottolinea Beilin - dovevano essere fuori da tempo dalla Striscia di Gaza. Se ciò non è avvenuto è perché Sharon è ricattato dal movimento oltranzista dei coloni e dagli attivisti del suo partito, il Likud. Una minoranza di fanatici sta tenendo in ostaggio due popoli». **La comunità internazionale ha condannato unanimemente la strage di Rafah.** «Sono sconvolto da ciò che è accaduto. Si è trattato di un fatto gravissimo che getta fango sul nostro esercito, su Israele. Non bastano le scuse per cancellare questo crimine orrendo. La guerra al terrorismo non può trasformarsi nella guerra all'intero popolo

palestinese e dare d'Israele l'immagine di un Paese, di un popolo che disprezza la vita umana. In questo modo stiamo calpestando i più elementari diritti della persona, macchiandoci di gravissimi crimini di guerra. È assolutamente inaccettabile proseguire nel bagno di sangue. Non è l'esercito che potrà dare soluzione al conflitto israelo-palestinese». **Tsahal ha annunciato un'inchiesta per far piena luce sull'accaduto.** «L'inchiesta potrà dirci come tecnicamente sia potuta accadere questa tragedia ma non potrà comunque annullare le responsabilità di chi ha dato il via libera al pugno di ferro». **A chi si riferisce in particolare?** «Penso alle recenti dichiarazioni

del ministro della Difesa Shaul Mofaz. Il messaggio era chiarissimo: dobbiamo far piazza pulita a Gaza, costi quel che costi. A Rafah abbiamo visto le tragiche ricadute di queste irresponsabili affermazioni». **Un portavoce dell'esercito ha ribadito che le operazioni a Rafah proseguiranno.** «E proseguirà la mattanza. A Rafah muore l'illusione di uno Sharon pragmatico, disposto a sfidare l'ala oltranzista del suo partito e i coloni sostenuti dall'estrema destra per dare attuazione al ritiro da Gaza e allo smantellamento delle colonie nella Striscia». **Tuttavia, sabato scorso, i 200 mila manifestanti che hanno riempito Piazza Rabin chie-**

vano a Sharon di attuare il piano di ritiro da Gaza. «Chi intende ritirarsi davvero non lascia dietro di sé la devastazione. Sharon evoca nuovi piani, ma la realtà racconta tutt'altra storia. Ed è una storia intrisa di sangue. Non sarà certo un governo che ha al suo interno partiti dichiaratamente favorevoli alla deportazione dei palestinesi, che ordinerà il ritiro da Gaza». **Mofaz sostiene che l'«Operazione Arcobaleno» (nome in codice dell'offensiva di Rafah) serve a sradicare le infrastrutture del terrorismo.** «Così doveva essere anche per le eliminazioni mirate. Invece di essere indebolito dall'uccisione dei suoi capi, Hamas sta sempre più radicandosi nel-

la società palestinese. Con il loro avventurismo militarista, Sharon e Mofaz stanno trasformando ogni casa palestinese in una «infrastruttura terroristica». Nei Territori monta l'odio verso Israele e la strage di Rafah alimenterà ulteriormente il desiderio di vendetta». **Sharon motiva la scelta del disimpegno unilaterale per l'assenza di una controparte palestinese con cui negoziare.** «Sharon ha operato per deligitimare ogni dirigenza palestinese. Non è vero che in campo palestinese non esistano esponenti politici disposti a lavorare per un accordo di pace fondato sul principio dei due Stati. La riprova è l'«Accordo di Ginevra» che nessuna persona onesta intellettualmente può considerare, da parte israeliana,

una resa ai terroristi». **Gli Usa si sono detti molto preoccupati per questa escalation di violenza.** «Il presidente Bush deve riflettere sui guasti provocati dal sostegno all'unilateralismo forzato di Ariel Sharon, e operare per la piena attuazione della Road Map». **Come arrestare questa violenza?** «Rilanciando la mobilitazione popolare sulla base della parola d'ordine della grande manifestazione di Tel Aviv: via da Gaza, riprendere a negoziare. Solo una rivolta delle coscienze, unita ad una forte azione della Comunità internazionale, potrà porre un argine a questa deriva di sangue e di odio». **u.d.g.**

Il comitato centrale del Partito del Congresso si era dimesso per spingere la vincitrice delle elezioni ad accettare l'incarico. Irremovibile l'italiana, troppe pressioni su di lei perché straniera

India, Singh nuovo premier dopo la rinuncia di Sonia Gandhi

Leonardo Sacchetti

Il suo cognome vuol dire «leone» e su di lui ha puntato il presidente indiano Abdul Kalam: l'ex ministro delle Finanze, Manmohan Singh, è stato ufficialmente incaricato di formare il prossimo governo della più popolosa democrazia del mondo. Ieri pomeriggio, dopo quasi due giorni di tensioni politiche per la rinuncia di Sonia Gandhi (leader del Partito del Congresso), il «leone» Singh si è presentato nel palazzo presidenziale proprio in compagnia della Gandhi. Un passaggio di consegne tutto interno al partito uscito vincitore dall'ultima tornata elettorale conclusasi il 10 maggio.

Un messaggio alla nuova coalizione governativa, alla borsa di Bombay e al libro di storia del subcontinente: infatti, se Sonia Gandhi avrebbe potuto rappresentare l'ultimo anello della dinastia più importante e influente dell'India, l'incarico a primo ministro di Singh segna una svolta simbolica del potere di New Delhi. Con l'appoggio della coalizione nata intorno al Partito del Congresso, il «leone» potrebbe diventare il primo sikh alla guida del governo indiano. In India, i sikh - seguaci della religione monoteistica legata al guru Nanak (XVI sec) che unisce elementi indu e musulmani - sono quasi 20 milioni e l'arrivo di Singh al governo chiude un sanguinoso capitolo della storia nazionale. Fu un sikh radicale, infatti, ad uccidere Indira

Gandhi il 31 ottobre del 1984, come risposta terroristica alla violenta repressione voluta dalla nuora di Sonia contro gli indipendentisti sikh del Punjab. Ecco così che l'arrivo del «leone» al governo di New Delhi incarna, simbolicamente, la riappacificazione tra la grande dinastia Gandhi e tutto il movimento religioso dei sikh. Ma l'India moderna non vive di soli simboli. I voti nel Congresso indiano non dovrebbero mancare al nuovo esecutivo guidato da Singh: anche gli alleati comunisti sembrano pronti a dare fiducia a Singh. Le sue prime parole, uscendo dal palazzo presidenziale, sono state indirizzate proprio a quella parte dell'elettorato indiano preoccupato da una crescita economica dimentica del fattore sociale. Mantenni-

mento degli attuali standard di crescita, ha promesso il 71enne Singh, tenendo bene in mente «l'elemento umano». Il mondo della finanza indiana è sembrato soddisfatto del cambio Gandhi-Singh, visto che la Borsa di Bombay, nel giro di poche ore, ha recuperato gran parte del valore perso nella giornata di lunedì. La giornata di ieri, comunque, non era iniziata sotto un buon segno: dopo la rinuncia di Sonia Gandhi, infatti, il comitato centrale del suo partito si era dimesso in segno di protesta. «I responsabili del (Partito del) Congresso - aveva dichiarato ieri mattina il segretario generale del partito, Ambika Soni - vogliono incontrare la signora Gandhi per dirle che non ritireranno le loro dimissioni finché lei non cam-

bierà idea». Ma la moglie dell'ex presidente Rajiv (ucciso nel '91 da un terrorista Tamil) ha ribadito il suo diniego a presentarsi come primo ministro. E all'appuntamento con il presidente Kalam, oltre che con Singh, si è presentata accompagnata dal figlio Rahul e dalla figlia Priyanka. «Adesso sono felice e rilassata», ha detto ai suoi sostenitori che si aspettavano un dietrofront. Secondo quanto riferito dai dirigenti del Partito del Congresso, il nuovo governo guidato da Singh si presenterà in parlamento il prossimo sabato. La stessa protesta del comitato centrale del partito della Gandhi è rientrata: via libera alla candidatura dell'ex ministro delle Finanze, fermo restando che Sonia sarà confermata presidente del partito e portavoce dello

stesso all'interno del nuovo Congresso. Un messaggio diretto anche ai 16 partiti che, insieme a quello della Gandhi, avevano dato fiducia alla sua candidatura, formando l'Alleanza di Unità Progressista. Dunque, Sonia Gandhi rimarrà come figura chiave del prossimo governo, dopo la sua «scelta interiore» di rinunciare alla presidenza dell'esecutivo, accusata - spesso indirettamente - di non esserne all'altezza e di non essere «indiana al 100%». Ma, appunto, la più popolosa democrazia del mondo non può fare a meno di simboli: lo stesso Singh, raccontano i suoi biografi, è nato nel villaggio di Gah, nel Punjab occidentale. E proprio Gah, dopo la divisione del 1947, adesso si trova in territorio pakistano.